

Bioetica
e società

Eutanasia, tre religioni dicono no

Cattolici, ebrei e musulmani firmano un testo che la definisce «moralmente e intrinsecamente sbagliata»
Paglia (Pontificia Accademia per la Vita): questa storica Dichiarazione congiunta è solo il primo passo

ALESSIA GUERRIERI
Roma

La portata storica del gesto sta nel fatto che, per la prima volta, le tre religioni monoteiste abramitiche prendano con decisione una posizione comune sul tema del fine vita. E si impegnano a coinvolgere anche tutte le altre religioni a condividere il loro messaggio. E il messaggio, contenuto nella dichiarazione congiunta firmata ieri mattina in Vaticano da rappresentanti del mondo cristiano, musulmano ed ebraico poi consegnata direttamente nelle mani di papa Francesco, parte da un presupposto inequivocabile: l'eutanasia e il suicidio assistito sono «moralmente e intrinsecamente sbagliati e dovrebbero essere vietati senza eccezioni». Accanto a questa ferma presa di posizione due conseguenti necessità: da un lato il rispetto dell'obiezione di coscienza e, dall'altro, l'incoraggiamento di «una qualificata e professionale presenza delle cure palliative ovunque e per ciascuno». Ora, e lo si legge con chiarezza nell'ultima parte del documento, questo percorso dovrà continuare. «È solo un primo passo», assicura il presidente della Pontificia Accademia per la Vita monsignor Vincenzo Paglia, sottolineando l'importanza epocale di questa firma, perché «non è storico il contenuto, ossia aver trovato un accordo sul fine vita. È storico che le tre religioni monoteiste lo

abbiano firmato insieme. E assieme intendano continuare a proporlo ad altre religioni». Non è un caso infatti che nella Casina Pio IV, in Vaticano, sede delle Pontificie Accademie delle Scienze e delle Scienze sociali, al momento della firma fossero presenti anche il cardinal Kurt Koch, presidente del Pontificio Consiglio per la promozione dell'Unità dei cristiani, e il cardinale Miguel Ayuso Guixot, presidente del Pontificio Consiglio per il Dialogo inter-religioso. Presente il cancelliere delle due Accademie, il vescovo Marcelo Sanchez Sorondo.

All'evento di ieri si è arrivati dopo un anno e mezzo di dialogo e confronto in commissioni, dopo che il rabbino Abraham Steinberg, copresidente del Consiglio nazionale israeliano di bioetica, propose al Papa l'idea di una dichiarazione d'intenti comune sul tema del fine vita la cui stesura è stata appunto realizzata da un gruppo congiunto inter-religioso, coordinato dall'Accademia per la Vita. Ieri è stato proprio monsignor Paglia a spiegare come, in un contesto cambiato e che tende ad accentuare le divisioni, fare della «cultura del dialogo» lo

strumento per trovare «un consenso di fondo» fra tre religioni è un metodo da non sottovalutare. Non è stato difficile infatti «mettere insieme convinzioni che sono comuni. In genere sono più le questioni politiche a impedire questa prospettiva», secondo monsignor Paglia che aggiunge: «Questo non è un testo che nasce dalla fede, ma un documento che insegna a riflettere e a prenderci cura di chi vive momenti difficili». Un po' come faceva «Madre Teresa di Calcutta, che avvolgeva con il suo mantello di misericordia quelli che stavano morendo».

In Italia, la riflessione conclusiva di monsignor Paglia, «abbiamo un'ottima legge sulle cure palliative che però è praticamente sconosciuta a tutti», un tema che invece «andrebbe approfondito anche a livello universitario». In alcuni Paesi come il Belgio e l'Olanda, poi, fa notare il rabbino Steinberg, «si parla addirittura di buona morte come mezzo per porre fine alla sofferenza, ma noi vogliamo uccidere la sofferenza, non chi soffre». Perché il rischio è che alla fine «non si sa più dove sia il limite». Per questo la richiesta del mondo cristiano, ebraico

e musulmano è quella di «investire di più sulle cure palliative, diffondere la cultura di queste terapie ed educare alla possibilità che esista il modo di accompagnare con dignità le persone alla morte». Non si può infatti giustificare chi «uccide perché non c'è più speranza», gli fa eco Kyai Marsudi Syuhud, presidente di Nahdlatul Ulama, associazione indonesiana che rappresenta 50 milioni di musulmani. Per la religione islamica, ricorda, «è vietato uccidere se stessi. Non bisogna smettere mai di proteggere la vita, sino alla fine».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La cerimonia della firma ieri, per parte vaticana con monsignor Paglia / Siciliani

LA WORLD MEDICAL ASSOCIATION

«Un medico non può mai dare la morte
Lo dice la maggioranza dei professionisti»

L'Associazione medica mondiale (World medical association, Wma), che rappresenta i medici di 112 Paesi dei cinque continenti (con le loro differenze di cultura e di fede), ha ribadito sabato la sua ferma opposizione al coinvolgimento del medico nelle pratiche di eutanasia e suicidio assistito. Nel corso della sua 70ª assemblea annuale, svoltasi a Tbilisi (Georgia), la Wma ha approvato una risoluzione per confermare la sua posizione, coerente con quanto sempre espresso in precedenti documenti (dalla dichiarazione sull'eutanasia del 1987 a Madrid alla proposizione sul suicidio assistito del 1992 a Marbella, sempre durante le assemblee mondiali), più volte aggiornati e sempre fermi sugli stessi principi. Nel testo approvato sabato si legge che «la Wma ripete il suo forte impegno verso i principi dell'etica medica e che il massimo rispetto deve essere mantenuto nei confronti della vita umana. Pertanto, la Wma è fermamente contraria all'eutanasia e al suicidio assistito da un medico». L'Associazione medica mondiale sottolinea che «nessun medico dovrebbe essere costretto a partecipare all'eutanasia o al suicidio assistito, né dovrebbe essere obbligato a fare riferimenti a questo fine». «Avendo tenuto conferenze consultive che hanno coinvolto tutti i continenti - ha detto il presidente della Wma, il tedesco Frank Ulrich Montgomery - crediamo che tale formulazione sia in accordo con la posizione della maggioranza dei medici del mondo». (En.Ne.)

IN VATICANO

Un anno e mezzo di dialogo per arrivare a parole condivise e intervenire insieme «sulle problematiche del fine vita»
«Non si può giustificare chi uccide perché non c'è più speranza»

IL FATTO

Il «Libro bianco» e Pal-Life

Sulle cure palliative la Pontificia Accademia per la Vita sta approfondendo il massimo impegno per cercare un terreno comune con altre religioni e culture. Va in questa direzione il gruppo «Pal-Life» costituito per «la promozione di una cultura della cura e dell'accompagnamento dei malati sino al passaggio della morte». Un anno fa il «Libro Bianco» sulle cure palliative, poi presentato negli Usa, in Qatar, Brasile e Rwanda.

COSA DICE IL DOCUMENTO

«Suicidio assistito da vietare sempre Le cure palliative risposta umana»

FRANCESCO OGNIBENE

Suicidio assistito, eutanasia, obiezione di coscienza, cure palliative: ci sono questi grandi temi del dibattito bioetico, e molto altro, nelle 8 cartelle della Dichiarazione congiunta delle religioni monoteiste abramitiche sulle problematiche del fine vita firmata ieri in Vaticano e consultabile sia sul sito della Pontificia Accademia per la Vita (www.academyforlife.va) sia su Avenire.it. Frutto di un lungo e paziente dialogo tra autorevoli rappresentanti dell'Islam, dell'ebraismo e della Chiesa cattolica (con la Pontificia Accademia per la Vita a tessere la tela), il testo è l'espressione di una convergenza su temi complessi tanto più significativa proprio per il percorso di condivisione del quale è il risultato. Tanto più significativo perché registra la condivisione di cattolici, ebrei e musulmani su affermazioni come questa: «L'eutanasia e il suicidio assistito sono moralmente e intrinsecamente sbagliati e dovrebbero essere vietati senza eccezioni. Qualsiasi pressione e azione sui pazienti per indurli a metter fine alla propria vita è categoricamente rigettata». La Dichiarazione torna più volte sul concetto, con parole sempre esplicite: «Ci opponiamo a ogni forma di eutanasia - che è un atto diretto deliberato e intenzionale di prendere la vita - così come al suicidio medicalmente assistito che è un diretto, deliberato e intenzionale supporto al suicidarsi - in quanto sono atti completamente in contraddizione con il valore della vita umana e perciò di conseguenza sono azioni sbagliate dal punto di vista sia morale sia religioso e dovrebbero essere vietate senza eccezioni».

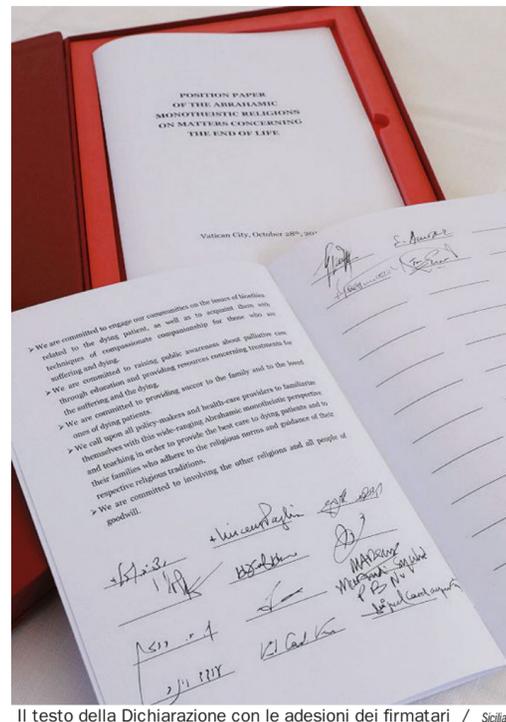
Un concetto ribadito dove si parla dei medici: «Nessun operatore sanitario dovrebbe essere costretto o sottoposto a pressioni per assistere direttamente o indirettamente alla morte deliberata e intenzionale di un paziente attraverso il suicidio assistito o qualsiasi forma di eutanasia, specialmente quando tali prassi vanno contro le credenze religiose dell'operatore». Il riconoscimento del diritto di obiettare a leggi ingiuste è il conseguente corollario: «È stato favorevolmente recepito, nel corso degli anni, che dovrebbe essere rispettata l'obiezione di coscienza agli atti che contrastano i valori etici di una persona - si legge nella Dichiarazione».

«Obiezione di coscienza necessaria anche se alcuni atti in contraddizione con il valore della vita umana sono stati dichiarati legali a livello locale o da categorie di persone»

ne interreligiosa -». Ciò rimane valido anche se tali atti sono stati dichiarati legali a livello locale o da categorie di persone. Le credenze personali sulla vita e sulla morte rientrano sicuramente nella categoria dell'obiezione di coscienza che dovrebbe essere universalmente rispettata. Il punto fermo per le tre religioni è l'origine della dignità umana, messa alla prova quando la malattia diventa grave o terminale: «L'assistenza a chi sta per morire, quando non è più possibile alcun trattamento - scrivono i firmatari - rappresenta da un lato un modo di aver cura del dono divino della vita e dall'altro è segno della respon-

sabilità umana ed etica nei confronti della persona sofferente». Questa stessa dignità che ha la sua radice in Dio ispira e impone la capacità di arrestarsi quando l'intervento clinico, oggi reso sempre più invasivo dalle tecnologie mediche, va oltre il punto di equilibrio con il rispetto della vita stessa, che non dev'essere preservata a qualunque costo: «Gli interventi sanitari tramite trattamenti medici e tecnologici sono giustificati solo nei termini del possibile aiuto che essi possono apportare. Per questo il loro impiego richiede una responsabile valutazione per verificare se i trattamenti a sostegno o prolungamento della vita effettivamente raggiungono l'obiettivo e quando invece hanno raggiunto i loro limiti. Quando la morte è imminente malgrado i mezzi usati è giustificato prendere la decisione di rifiutare alcuni trattamenti medici che altro non farebbero se non prolungare una vita precaria, gravosa, sofferente». La domanda umana sul finire della vita ha la sua risposta non nelle scorciatoie legali per farla finita ma nell'accompagnamento integrale, altro cardine della Dichiarazione: «Incoraggiare e sostenere una qualificata e professionale presenza delle cure palliative ovunque e per ciascuno. Anche quando allontanare la morte è un peso difficile da sopportare, siamo moralmente e religiosamente impegnati a fornire conforto, sollievo al dolore, vicinanza, assistenza spirituale alla persona morente e ai suoi familiari». Per questo il documento propone un'azione condivisa: «Dal punto di vista sociale dobbiamo impegnarci affinché il desiderio dei pazienti di non essere un peso non ispiri loro la sensazione

di essere inutili e la conseguente incoscienza del valore e della dignità della loro vita, che merita di essere curata e sostenuta fino alla sua fine naturale». Per ottenerlo sono anche indispensabili «leggi e politiche pubbliche che proteggano il diritto e la dignità del paziente nella fase terminale, per evitare l'eutanasia e promuovere le cure palliative». Tre gli impegni sottoscritti, infine, sul piano culturale: «Coinvolgere le nostre comunità sulle questioni della bioetica relative al paziente in fase terminale» facendo «conoscere le modalità di compagnia compassionevole per coloro che soffrono e muoiono»; «sensibilizzare l'opinione pubblica sulle cure palliative attraverso una formazione adeguata»; «fornire soccorso alla famiglia e ai cari dei pazienti che muoiono».



Il testo della Dichiarazione con le adesioni dei firmatari / Siciliani

DALL'ARCIVESCOVO DI MILANO «LETTERA A UN MEDICO»

Delpini: caro dottore, abbi cura di te

LORENZO ROSOLI

«Il medico che si prende cura dei suoi pazienti non può trascurare di prendersi cura di se stesso, della propria salute, della propria vita familiare, della propria vita spirituale». E il «continuo impegno di formazione» non può fermarsi ai «risultati della ricerca» e alle «risorse della tecnologia» ma deve anche «affrontare inediti interrogativi etici», in uno scenario nel quale «la legislazione è in evoluzione su temi complessi che riguardano l'inizio e il fine vita». Lo ricorda l'arcivescovo di Milano, Mario Delpini, in *Stimato e caro dottore. Lettera a un medico* diffusa domenica. In questa ricerca di «percorsi promettenti» il medico non è solo: la Chiesa è con lui, insiste Delpini, che al mondo della sanità dedica tempo, visite, riflessioni, ed è ben consapevole delle fatiche



vissute dai medici, tra attese e pretese dei pazienti e una sanità che sempre più spesso mette in testa il profitto. «La presenza dei cappellani in ospedale e l'impegno della diocesi per qualificare il servizio sanitario offre il contributo del confronto personale e della ricerca condivisa in ambito etico». Serve dunque un'alleanza tra medici, infermieri, familiari, preti, istituzioni, per far crescere «intorno al malato, in ospedale e a domicilio», «vere e proprie comunità della cura» dove ci si faccia carico della persona nella sua integralità e mai si eludano «le questioni fondamentali sul senso della vita e su quello che si può sperare». Ai medici cristiani è chiesto in particolare di saper rendere ragione della speranza cristiana. E a tutti è rivolto l'invito a guardare alle proposte dell'Associazione medici cattolici italiani.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Due discorsi di Francesco per fermare la deriva

Papa Francesco, cui ieri è stata consegnata la Dichiarazione, ha recentemente preso posizione due volte sui temi del testo. «La pratica dell'eutanasia - ha detto il 2 settembre agli oncologi italiani -, divenuta legale già in diversi Stati, può apparentemente si propone di incentivare la libertà personale; in realtà essa si basa su una visione utilitaristica della persona, la quale diventa inutile o può essere equiparata a un costo, se dal punto di vista medico non ha speranze di miglioramento o non può più evitare il dolore». Il 20 settembre ai medici italiani ha poi detto che «si può e si deve respingere la tentazione - indotta anche da mutamenti legislativi - di usare la medicina per assecondare una possibile volontà di morte del malato, fornendo assistenza al suicidio o causandone direttamente la morte con l'eutanasia».